

precedente incarnazione si fregiava delle ugone di Bjork e **Thom Yorke**). Nel bel mezzo della scaletta - otto i pezzi in programma - c'è pure un inedito autografo, quella *I'm Loving The Street* che snocciola dinoccolato country folk in cammino verso freakerie dolciastre e sciroccate, tanto per chiarire come stanno le cose (7.0/10)

STEFANO SOLVENTI

BRISA ROCHÉ – TAKES (DISCOGRAPH / SELF, 18 GENNAIO 2008)

POP, BALLAD

Lei si chiama Brisa Roché, e non si può certo dire che le manchi il *physique du rôle*. Cosa alquanto strana, presentare un disco essenzialmente pop – con leggere venature jazzate – con una donna seminuda in copertina. *Takes* è il nuovo disco di questa cantautrice di origini americane ma trapiantata da tempo in Francia, a Parigi. *Breath In Speak Out* è una morbida ballata che apre l'album e ne

rappresenta forse il punto più alto. *Whistle* è una marcetta dalla linea vocale sinuosa e accattivante, quasi un folk del ventunesimo secolo. *Without A Plan* è un pop notturno e suadente, che si stende come velluto sulla voce della Roché. E che ci consegna un lavoro in grado di appassionare, pur senza sconvolgere. Ma la scrittura è ben fatta, gli arrangiamenti sono certosini e le melodie sono qualcosa di più di una semplice sequenza di note e accordi. Un'artista, quindi, che ha talento da vendere. E che potrebbe diventare potenzialmente grandissima. Se solo fosse un po' più sintetica... (7.0/10)

MANFREDI LAMARTINA

BRITISH SEA POWER – DO YOU LIKE ROCK MUSIC? (ROUGH TRADE / SELF, GENNAIO 2008)

00's INDIE ROCK

Dall'assaggio del *Krankenhaus? EP* (recensito sul #37) avevamo già intuito che

la potenza navale di Sua Maestà avesse effettuato un significativo cambio di pelle. L'ascolto di *Do You Like Rock Music?*, disco magniloquente, dal petto gonfio e dalle alte ambizioni, chiarisce che l'infatuazione per le sonorità canadesi lì anticipata (e ampiamente suggerita dall'impiego in cabina di regia, fra gli altri, di Efrim Menuck della cricca Silver Mt. Zion e dell'ex **Arcade Fire** Howard Bilerman) è in realtà vero amore. *No Lucifer* e *Waving Flags* sembrano infatti prese di peso dal canzoniere di Win Butler e la sua orchestrina, con puntatine in territori shoegaze e wave che tanto piacciono ai **Broken Social Scene**, senza contare i crescendo *post* (scuola GY!BE, chiaro) di *The Great Skua*. A parte il consueto canto del leader Yan (cui si alterna dietro al microfono il fratello Hamilton), delle antiche vestigia BSP resta l'attacco buzzcocksiano di *Lights Out For Darkers Skies* (che poteva benissimo stare sul primo album) o le accelera-

zioni nevrotiche di *Atom*; altrove, ci si avvicina ai timbri scaldacuori dei Coldplay (*Canvey Island*) o alla ruvidità post-punk dei primissimi **U2** (sentite *A Trip Out* per credere).

L'impressione in ogni caso è che questo risciacquo dei vecchi panni abbia giovato alla band, tirando fuori un epos e una forza quasi religiosa – vedi apertura e chiusura di *All In It* e *We Close Our Eyes* -, che da sempre risiedevano nella loro musica (confronta anche certi episodi del pur bello *Open Season*). Peccato che, anziché arrivare alla meta con le loro gambe, siano andati a rimorchio. (6.8/10)

ANTONIO PUGLIA



HIGHLIGHT

LIGHTSPEED CHAMPION - FALLING OFF THE LAVENDER BRIDGE (DOMINO / SELF, 25 GENNAIO 2008)

FOLK POP ORCHESTRALE

Cosa c'entrano dodici eleganti e ineccepibili canzoni folk-pop, riccamente orchestrate e minuziosamente arrangiate, con un ragazzino di colore dai capelli assurdi che fino all'altroieri torturava la chitarra in una band punk-nurave londinese, gli sfuggenti Test Icicles? Si può dire tutto di **Dev Hynes**, tranne che sia un tipo prevedibile: per il suo debutto come cantautore sotto il moniker Lightspeed Champion, ha lasciato la gloria patinata delle pagine del NME, i kids adoranti della capitale inglese e le luci strobo dei club indie per rincorrere il suo personalissimo *american dream*. Destinazione Omaha, Nebraska. Se a qualcuno ronzano nelle orecchie i nomi di Saddle Creek e Bright Eyes, ha fatto centro: **Mike Mogis**, che insieme a Nate Walcott è l'architetto principale degli ultimi dischi di Conor Oberst, ha infatti messo più che lo zampino nelle songs di *Falling Off The Lavender Bridge*.

L'esperto producer ha vestito le storie suburbane del ventenne londinese – corredate da tutti i *fuck, shit e motherfucker* del caso – con un suono sontuoso e classico (pedal steel, piano, organo, banjo, mandolino, contro canto femminile, archi e chi più ne ha ne metta), parente stretto di *Cassadaga* del caposcuola Oberst. Oltre a vantare un timbro pericolosamente vicino al primo Costello, Dev è però più vicino, come sensibilità di scrittura, a giovani colleghi londinesi come Edward Larrikin e Jack Peñate - di recente, autori di ottimi esordi -, quando non allo stesso Kele dei Bloc Party. Il risultato complessivo è un piccolo capolavoro di produzione e allestimento sonoro, che eleva di una spanna gli standard del cantautorato indie-pop odierno: aldilà della stessa caratura dei brani (per lo più pregevole), ciò che impressiona è la ricerca del dettaglio, sia nell'arrangiamento sia nella costruzione dei brani. Sentite, ad esempio, quanti strumenti si susseguono in *Dry Lips*, o con che ricchezza si dispiega l'epopea di *Midnight Surprise* (suite di dieci minuti fra aperture orchestrali, esplosioni rock, intrecci di chitarre Interpol in acustico, enfasi corale Arcade Fire). Il rischio di precipitare nella pura maniera è lì a un passo, ma siamo troppo accecati dalla luce per accorgercene. (7.4/10)

ANTONIO PUGLIA



BURIED AT SEA – GHOST (NEUROT, 2007)

STONER, DOOM

I Buried At Sea non gironzolano senza costruito intorno alla meta. Dicono quello che devono dire in 29 minuti e 58 secondi spaccati condensandolo in una suite, dall'afflato epico e apocalittico, che molto prende e trasfigura della poetica degli ultimi **Neurosis** e **Isis**. Psichedelia dal taglio sludge, dal forte contenuto "narrativo", saldamente conficcata con le sue unghie nel suono hard vintage, come riletto da labelmate di casa Neurot. *Ghost* è tutto questo, ma non è copia sbiadita di originali superbi. Ha una sua anima forte e vera, un nocciolo duro che si è fatto cuore dentro quello scatenarsi, ed alternarsi, d'elettricità elettrostatica e satura. Chiamatelo se pur volete doom. Non esaurirete però la poesia dentro una definizione così spuntata. (7.0/10)

MASSIMO PADALINO

CENTENARIE – SELF TITLED (CHIEF INSPECTOR /5IVE ROSES, NOVEMBRE 2007)

PROGRESSIVE FOLK-POP

GUILLAUME ELUERD – THE YEAR OF THE DOG (FABRIQ / 5IVE ROSES, OTTOBRE 2007)

CANTAUTORATO POP

Ci sono dischi dal suono delicato, di quelli

che non bussano alla porta vigorosamente pretendendo un ascolto, ma entrano solo se invitati e con estrema discrezione. Sommesamente, verrebbe da dire. È il caso di questa doppietta distribuita ora da Sive Roses. Un gruppo i primi, un solitario menestrello il secondo, accomunati dalla gentilezza delle proposte e dalla dolcezza dei suoni raccolti in canzoni spesso esili nelle strutture ma poderose nel toccare le corde dell'animo e nel fissarsi nella testa dell'ascoltatore.

Eluerd è da considerarsi appieno un nuovo cantautore folk sulla scia dei più conosciuti folk-singer (in odor di santificazione, vedi Devendra) che da qualche anno ormai appestano gli scaffali musicali anche virtuali. Ma la proposta del francese è di una eleganza soprappiù sia che si tratti di evocare atmosfere sognanti (*Failure*), sia di ripetitive pop songs (*Ballad*). Suoni accurati e ricercati per un disco che troverà estimatori in chi ama Barzin o Elliot Smith. (6.4/10)

I Centenarie invece sono un quartetto che vede in formazione anche Stephane Laporte di Domotic. Ma dimenticate le inflessioni tecntroniche. Qui si parla il verbo del pop virato Canterbury. Pop progressivo, come sottolineano i quattro, e folkish, dunque, apparentemente di facile acchito ma dalle strutture stratificate e mai banali. Una strumentazione imponente ed eterogenea permette ai quattro di oscillare tra **Penguin Cafè Orchestra** e reminiscenze da cantautorato alla **Wyatt** epoca **Rock Bottom** (più di un semplice rimando a dirla tutta), indie pop lo-fi e/o strumentale e sofisticerie alla Talk Talk della maturità. Su tutto gemme come *Take Me Home* che per atmosfere ricorda la *Mad World* della soundtrack di **Donnie Darko**, e *Bugatti* che parte sbilenicamente pop e finisce in un trionfo di ossessività. Sorpresa. (6.8/10)

STEFANO PIFFERI

CLAUDIO ANGELERI - INVENZIONI A PIÙ VOCI (CDPM / IRD, NOVEMBRE 2007)

JAZZ

Angeleri, bergamasco classe '56, è uno di quelli col passato che inizia a pesare. Attivo dal '74, ha suonato il piano con un bel po' di gente (da Charlie Mariano a **Enrico Rava**, da Sarah Jane Morris a **Massimo Urbani**, da **Steve Lacy** a Gianni Basso) in un

bel po' di posti (sulle due sponde dell'Atlantico). Vanta nella discografia un discreto gruzzolo di titoli (come sideman, come team leader o in proprio) ed è tuttora coinvolto in svariati progetti musicali, ibridati col teatro e la multimedialità. Nel frattempo dirige il Centro Didattico Produzione Musica di Bergamo, presso il quale svolge l'attività di insegnante. Con questo, non gli manca il tempo di pubblicare testi di didattica e articoli sulla stampa di settore, nonché di realizzare questo *Invenzioni a più voci* che sembra voler fare il punto sullo stato dell'arte, visto che si fa un po' fatica a stargli dietro.

Tredici brani che ci raccontano l'eterogenea visione jazzistica di Angeleri, in piano solo, in duetto, in quartetto, in quintetto, in settetto. Percorrendo il ventaglio stilistico/emotivo che va dall'intimismo pensoso di *Ruby My Dear* (il grande **Monk** passato al



vaglio di una delicata devozione, quasi in punta di dita) alla trama sincopata con agili freevolezze di sax in *La città sottile* (in settetto dal vivo), passando dagli spassimi tangheschi

di *Poemas de amor* (in quintetto con voce, bandoneon e la tromba vibrante di Franco Ambrosetti) e dall'eleganza shorteriana di *Toko-san* (in quartetto, per la penna ed il sax di Rob Sudduth). Per non tacere le escursioni elettroniche ad opera dello stesso Angeleri (alle prese con sequencer, piano Rhodes, Hammond, basso elettrico) che prima sprimacciano un funkettino dalle striscianti memorie bop (*Bud Not For Me*, in duo col saxaltoista Gabriele Comeglio) quindi scomodano il **Davis** di *Decoy* nella briosa *Affari in grande*.

Particolarmente riuscita la rilettura di *Blue In Green* col metodo delle sovraincisioni di piano omaggiante il **Bill Evans** delle conversazioni con se stesso: ne scaturisce uno swing inafferrabile, fluido, che assieme alla febbrile circospezione di *Freebop* e alla zampillante delicatezza di *Alfonsina y el mar* (in duo con la vocalist Paola Milzani) suggeriscono la dimensione più adeguata

di Angeleri, la cui impronta invero perde qualche colpo dal quartetto in su. Disco nel complesso godibile, composito, generoso, sentito (7.0/10)

STEFANO SOLVENTI

CLUB 8 - THE BOY WHO COULDN'T STOP DREAMING (LABRADOR, GENNAIO 2008)

POP

Ennesima uscita Labrador, ennesimo album pop crepuscolare, autunnale, delicato, a mezza tinte, romantico e chi più ne ha più ne metta. Il timore è che l'etichetta svedese si adagi troppo sugli allori finendo per replicare sempre le stesse creature. Però c'è ben poco da reclamarle quando sono i Club 8 ad essere chiamati in causa. Ché il duo in questione non è certo l'ultimo arrivato, anzi. *The Boy Who Culdn't Stop Dreaming* rappresenta addirittura il loro sesto album in studio. La carriera musicale di **Karolina Komstedt** e **Johan Angergård** in dodici anni è ormai un'imprescindibile fetta di storia del pop scandinavo. È vero, la loro formula musicale è oramai un ripetere se stessa, ma sicuramente non ha pretese rivoluzionarie. E quando i risultati sono album come questo non c'è veramente niente da recriminargli. È tutto così raffinato ed elegante che le canzoni sembrano quasi sopraggiungere in punta di piedi lasciando impercettibili orme sulla neve circostante. Un accurato twee pop sospeso tra leggere, frizzanti e malinconiche melodie. Un ideale punto di contatto tra i **Kings Of Convenience**, i **Belle And Sebastian** e gli **Stereolab**. Che dire, infine, se non che la Labrador ha colto il bersaglio anche stavolta. Speriamo solo che in futuro riesca ad osare un poco di più, anche se i risultati dovessero essere meno convincenti di quelli finora raccolti. (6.5/10)

ANDREA PROVINCIALI

CRÍA CUERVOS - ILAUNA (THE LOCUS OF, DICEMBRE 2007)

PAUL BRADLEY & CRÍA CUERVOS - MORAINES II (SMALL VOICES, DICEMBRE 2007)

POST-INDUSTRIAL/DRONE MUSIC

Parte stridente e dissonante *Ilauna*, con quel suo sferragliare metallico tipico da epopea industrial-noise. L'assenza di un vero e pro-

prio centro gravitazionale incute ancora più timore. Poi verso la metà la mutazione: il metallo passa dallo stato solido allo stato liquido. È la quiete a prendere il sopravvento, ma sempre perturbante, toccando lande non tanto lontane dai primi episodi dei **My Cat Is An Alien**.

Una peculiarità di *Cría Cuervos* è di sapere gestire pochi elementi, tendenti quasi al minimalismo, per poi combinarli in quadri sonori sempre nuovi ed avventurosi, qualità non secondaria nello stagnante genere post industrial, ed per questo che è in grado di sorprendere ad ogni nuovo ascolto. Un piccolo gioiello in sole 100 copie, per cui meglio affrettarsi. (7.0/10)

Moraines II vede sempre impegnato *Cría Cuervos* questa volta assieme al dronemaster inglese **Paul Bradley**. La prima collaborazione tra due, *Moraines* (Twenty Hertz / Sileat, 2006), era un'ottima sintesi tra la capacità di maneggiare field recordings di *Cría Cuervos* e i drones ipnotici e magnetici di **Bradley**. Stesse traiettorie anche per questo disco che esce per la nostrana *Small Voices*: suoni concreti, rumori ambientali, drones meditativi e silenzi. Un'unica traccia di 57 minuti che al suo interno cela tante piccole tracce che attraversano la mente e il corpo in un fluire ininterrotto di sonorità e sensazioni sinistre ma anche illuminanti.

In coda anche un remix/rilettura ad opera di **Andrew Liles**, già collaboratore di **Nurse With Wound** e stimato solista, fatto di luci, la parte finale sorretta da un malinconico piano, ed ombre, la cupissima e dronante prima metà. Per chi segue i due artisti coinvolti, da avere assolutamente, essendo di qualità superiore alla somma delle singole parti. Per tutti gli altri: rischiate l'acquisto, sono certo che non ve ne pentirete.

NICOLAS CAMPAGNARI

DURAN DURAN - RED CARPET MASSACRE (SKIN DIVERS / SONY, NOVEMBRE 2007)

POP DISCO ROCK

Il pop è sempre stato un *affaire* di produttori, più che di band. E già nell'ultimo di **Kylie** si era vista la deriva oltremodo ammiccante alle estetiche di **Justin Timberlake**. Il suono west-coast approda anche qui, mescolato ai lifting dell'anima r'n'black di **Timbaland** (già sapiente chirurgo del suc-